

Inchiesta sulle nuove realtà cattoliche toscane / 2

Il seminario si è svuotato Arrivano i quarantenni

Sempre meno i giovani che scelgono di diventare sacerdoti - A Colle Valdelsa un istituto riservato agli adulti - I preti operai in Toscana non più "mosche bianche"

Dal nostro inviato

CAPPANNORI - Lo spray, feticcio d'epoca, ha raggiunto anche le mura di quello che fu uno tra i più grandi contenitori toscani di vocazioni, il collegio dei Carmelitani Scalzi di Cappannori. Ora c'è una scuola pubblica, un liceo e i pochi frati rimasti si sono ritirati nella parte più interna del convento colossale.

Sul tufo di Pitigliano un altro grande contenitore raccoglieva altre centinaia di giovani che, in questo caso, sceglievano una strada un po' meno irta di sacrifici, quella del seminario. Ora solo una piccola pattuglia di giovani si aggira per le segrete sale. Motivo: mancanza di vocazioni.

La curva delle vocazioni ha avuto, dal dopoguerra ad oggi, impennate repentine e altrettanto brusche cadute. Gli anni Sessanta rappresentavano la punta alta, gli anni Settanta quella bassa. Ad andare in collegio, prima del miracolo economico erano, nelle zone disagiate, dei lavoratori, delle popolazioni alle prese con la fatica di far quadrare i quotidiani conti familiari. E le vocazioni sboccavano presto, dopo qualche messa servita nella parrocchia del paese, e non trovavano certo ostacoli nelle famiglie. Il ragionamento era semplice in queste case: se va bene mi trovo un figlio prete, se va male gli avrò fatto fare almeno degli studi. Valgessero alla mano, lenzuola e biancheria cifrata il ragazzo, spesso bambino, approdava ai lidi della religione.

Don Orlando Donati, Rettore del Seminario di Siena, tratteggia così quel periodo: le scuole medie non erano molte e la chiesa copriva una assenza dello Stato. La selezione era però fortissima, solo una piccola parte dei giovani che entravano in seminario vestivano poi l'abito talare. Non c'è però solo questo motivo strutturale. C'è da tenere conto anche del ruolo dei preti che era diverso da quello che si è venuto man mano affermando, specie dopo il Concilio. Un ruolo che era preminentemente sociologico e



Ecco una mappa dei principali istituti religiosi e dei seminari presenti in Toscana (tra parentesi indichiamo il numero delle case e quello complessivo dei membri, non facendo distinzione cioè tra sacerdoti, fratelli conversi, fratelli coadiutori).

AGOSTINIANI (5; 25); ASSUNZIONISTI (2; 12); BARNABITI (9;

62); BENEDETTINI OLIVETANI (15; 142); BENEDETTINI VALLOMBROSI (7; 59); CAMALDOLESI (6; 69); CAPPUCCINI (42; 223); CAPPUCCINI (13; 68); CARMELITANI (6; 24); CARMELITANI SCALZI (10; 80); CISTERCENSI DI CASAMARI - CONVENTUALI (11; 47); DOMENICANI (8; 69); MINORI (58; 300); SACRAMENTINI (15; 153); SCOLAPI (6;

39); SERVITI (16; 79). I seminari in Toscana esistono in quasi tutte le città o diocesi. Di seguito l'elenco dei maggiori con tra parentesi il numero dei seminaristi: Arezzo (40), Siena (30), Colle (15), Lucca (34), Firenze (30-40), Massa Carrara (8-10), Pitigliano (15).

Il loro modo di esercitare il ministero cambia il mondo, cambia il paese, cambiano anche per la chiesa, che pure sembra così immutabile, non poche cose. Con la crisi delle campagne, intanto, scompare una figura classica, che ha alimentato alcune tra le stesse pagine più noie della nostra letteratura: il prete di campagna. Il prete che era pastore d'anime e fattore, molto spesso l'amico dei padroni e, con il farmacista, il maresciallo dei carabinieri e il sindaco l'indiscussa autorità. Una figura, questa, che nella nostra Toscana ha avuto un peso e un ruolo non secondario. C'erano però anche i preti amici dei diseredati.

Nelle campagne della Montagna ancora si narra di Don Vituperio e nella Chiana aretina di Don Paolina. Si narra della loro umanità e del loro modo di esercitare il ministero che attingeva più dalla vita quotidiana (da qui i fantasmi soprannomi) che non dai neri brevii che si aprivano solo nelle grandi circostanze. E' uno spicchio della Toscana mezzadrile.

L'altra faccia del sacerdozio, quella urbana, è anche essa in ebollizione. Don Carlo Guerrieri, un sacerdote di origine emiliana, è approdato in una parrocchia del centro storico di Siena. Avverte i disagi dello spopolamento, di un progressivo invecchiamento del suo popolo. Avverte il disagio nel contatto con i giovani che attratti dalla fede rifiutano però la scelta del sacerdozio. Un giovane sacerdote di Massa descrive l'impatto con le periferie, con i grandi incubi della emarginazione: drammi che, stando alle sue accurate parole, devono resti

dere piena ed equiva la formulazione conciliare della parrocchia come «popolo di Dio in cammino». Su un punto tutti i preti e i cattolici intervistati concordano: quello che conta oggi, quando un giovane decide di salire all'altare, è soprattutto la fede. Ma si può parlare oggi di un risveglio anche delle vocazioni? E chi sono coloro che imbroccano questa strada? La scelta di queste persone è, rispetto al passato, più consapevole ed anche più intima. E anche i canali con i quali si arriva al sacerdozio sembrano non essere più quelli di un tempo: la trahita dalla messa in parrocchia all'Azione Cattolica, al Consiglio, tutti i Rettori e i vescovi tendono ad impartire disposizioni che privilegino tre momenti nella educazione al sacerdozio: il semi-

minario per adulti. Impiegati di banca o lavoratori che decidono, per diversi motivi, di lasciare il mestiere: di rispondere così a quello che Don Carlo Donati definisce ancora il «mistero della chiamata». Sono queste persone che hanno già vissuto nella società e che quindi non possono, anche dentro le mura del convento, estraniarsi alla vita sociale, ai problemi del complesso rapporto tra fede religiosa e problemi sociali.

Anche per i giovani che se ne vanno presto in seminario è profondamente mutato il rapporto con la società. Nel passato contava solo la vita vissuta dentro la vocazione. Attualmente, specie dopo il Concilio, tutti i Rettori e i vescovi tendono ad impartire disposizioni che privilegino tre momenti nella educazione al sacerdozio: il semi-

minario per adulti. Impiegati di banca o lavoratori che decidono, per diversi motivi, di lasciare il mestiere: di rispondere così a quello che Don Carlo Donati definisce ancora il «mistero della chiamata». Sono queste persone che hanno già vissuto nella società e che quindi non possono, anche dentro le mura del convento, estraniarsi alla vita sociale, ai problemi del complesso rapporto tra fede religiosa e problemi sociali.

narlo personale, la parrocchia e la famiglia: i cancelli si aprono perciò più spesso, i contatti con la città si fanno più frequenti e meno casuali. Allo studio, che rimane ancorato alle disposizioni del Concilio (decreti «Presbyterorum Ordinis» sul ministero e «Optatum totius» si affianca, mi spinga Don Angelo Camorini di Pitigliano, il lavoro per abituarsi a vivere in comunità, per vincere le spigolosità dell'individualismo. Questo accade un po' ovunque: a Pitigliano come a Siena, a Firenze come a Colle.

Anche il rapporto con la società politica è cambiato. Contrastate esperienze, vissute anche attraverso un lavoro personale, di alcuni sacerdoti hanno lasciato tracce. I preti operai non sono più considerati come marziani: nella nostra regione si moltiplicano esperienze non solo sulle dita di una mano. Così come sono cresciuti i sacerdoti che vivono direttamente, e senza artificiose mediazioni, la vita della comunità nella quale vivono ed esercitano la loro professione di fede.

Lanciare scomuniche e anatemi dal pulpito è, del resto, sempre più anacronistico e, in una terra come quella di Toscana, anche poco redditizio. Anche se su alcuni temi, come l'aborto, esiste chi vorrebbe utilizzare proprio i preti e le parrocchie per farli divenire dei centri di mobilitazione e propaganda anti-abortista. La manovra, però, si mostra — la di là di una sostanziale compattezza — più complessa e difficile di quanto si possa apparire da una rapida occhiata. Come più complessa è ormai lo stesso rapporto con la DC.

E' ancora dunque quello che s'avanza non è solo uno strano cattolico ma anche uno strano sacerdote. E' a queste profonde novità che la sinistra deve ora guardare senza che la scolorata storia fatta anche di contrasti e lacrimazioni finisca per inebriare gli occhi alla comprensione di un mondo che non è più totalmente chiuso in se stesso.

Maurizio Boldrini

LAMPADARI LUX-ART TORRITA DI SIENA PREZZI DI FABBRICA

CERCASI VIAGGIATORI eventualmente ex-falegnami autopropria residenti in loco introdotti mobilifici industrie legno Lucca Pistoia Firenze per affidare rappresentanza macchine ed utensili

se hai bisogno di soldi COFINAT ti apre la porta... COFINAT La prima Società specializzata per finanziamenti su auto: basta portare il libretto della Vostra automobile (anche se ipotecata), per ottenere subito un prestito.

CALVIZIE? UOMO DONNA SILICO CUTANEO Il metodo all'avanguardia, serio, sicuro per riavere i capelli e riacquistare il vostro aspetto migliore. Organizzazione EUR MEN 2000

LE PRESTIGIOSE MOTO CECOSLOVACCHE JAWA e CZ «Oggi costano meno» CZ 125 TRAIL L. 540.000 CZ 175 TRAIL L. 620.000 JAWA 350-634 L. 950.000 JAWA 350 CON SIDECAR L. 1.650.000

THE BRITISH INSTITUTE OF FLORENCE SEDE UNICA 12 MARZO Inizio nuovi CORSI intensivi di LINGUA INGLESE

LIBRERIE COOPERATIVE TOSCANE CENTRI DI INIZIATIVA CULTURALE NEL TERRITORIO Centro di Documentazione «Controluce» Via A. Gramsci, 2 - GROSSETO

COOPERAZIONE È CULTURA al BOTTEGONE COLLESALVETTI CONTINUA FINO A MERCOLEDÌ 14 c.m. La campagna gran risparmio CYNAR 1 lt. L. 2.090 CAFFÈ SUERTE 200 gr. L. 1.090 ZUCCHERO 1 kg. L. 630 TONNO MARUZZELLA 200 gr. L. 860 DADI STAR 10 CUBI L. 350 ACQUA FIUGGI L. 410

Nell'eremo millenario c'è un monaco nuovo

A Camaldoli la vita conserva i ritmi lenti e solenni di una tradizione secolare ma i problemi del «mondo» non sono più esclusi dal perimetro del monastero - Una coop tra monaci e contadini per lavorare le terre?

Quasi mille anni di storia hanno il monastero e l'eremo di Camaldoli. Tanti ne sono trascorsi da quando S. Romualdo fece costruire sulla montagna al confine tra Toscana e Emilia Romagna, in mezzo alla foresta, un ospizio per viandanti e pellegrini. Più in alto edificò per i monaci alcune casette, dette «celle», nucleo iniziale dell'attuale eremo. L'ospizio si è trasformato poi nel monastero. E' la congregazione benedettina dei monaci camaldolesi. I suoi mille anni di storia sono tanti, troppi per essere interamente ripercorsi. Con Giovanni dei Piaz, monaco poco più che trentenne, laureato in sociologia a Trento, parliamo del «presente» dei Camaldolesi. E questo «presente» denota caratteristiche nuove: appartengono ormai al passato le immagini di silenzio, di distacco dal mondo, di solitudine, di solenni liturgie. Anche il classico, affascinante, saio bianco è stato quasi da tutti i monaci appeso nell'armadio e viene indossato solo nelle occasioni solenni. Il monastero è ormai una realtà spirituale e culturale aperta al «mondo». O perlomeno questa è la sua linea di tendenza.

Anche per Camaldoli è stato il Concilio Vaticano II a rappresentare la svolta. «Il monastero, dice Giovanni, era però in un certo senso preparato alle novità conciliari. Già alla fine degli anni quaranta si riunivano al monastero, nella foresteria, gruppi di cattolici che erano particolarmente sensibili ai cambiamenti in corso nella realtà sociale e religiosa». Alcuni nomi: Montini, Mazzolari, Bevilacqua, Dosssetti, Moro, i dirigenti della FUCI. «Questi gruppi hanno portato ai Camaldolesi idee nuove, si è instaurato un dialogo tra i monaci e la realtà esterna. Con



entusiasmo quindi i Camaldolesi hanno lavorato all'applicazione del Concilio: senza rimpianzi si è lasciato il latino e il canto gregoriano, certamente bello ma che limitava la partecipazione dei fedeli alla vita comunitaria; si è accentuata la centralità, che d'altronde nel monachismo è sempre stata data, alla Sacra Scrittura. E' nella Bibbia che il cristiano deve trovare il suo costante punto di riferimento. L'insieme di valori a cui ispirarsi nell'agire quotidiano. Confrontarsi con la Scrittura non è perciò un disimpegno dalla realtà, anzi è un prendere coscienza che bisogna sporcarsi le mani nella concreta manifestazione dell'amore per i fratelli. La preghiera, comune e personale, la meditazione della Scrittura, l'ospitalità e l'accoglienza dei fratelli sono quindi le attuali caratteristiche di fondo dell'esperienza monastica.

Come vivono i monaci camaldolesi? Al mattino presto

si ritrovano in coro per la recita del «Mattutino», dove molto spazio è dato alla lettura di brani della Bibbia e alla preghiera nel silenzio. Dopo alcune ore vi è il canto delle «Lodi», quindi ognuno inizia la propria attività lavorativa. A metà della giornata vi è la concelebrazione dell'eucarestia con la meditazione comune. Nel pomeriggio, prima di riprendere il lavoro, si ha un breve momento di preghiera comune. Infine alla sera la giornata si chiude con il canto del Vespere. «Ovviamente, dice Giovanni, accanto a questi momenti vi è lo spazio per la preghiera personale, lasciata alla libertà e alle esigenze del singolo. Una parte della giornata è dedicata al lavoro non solo per garantire l'autosufficienza della comunità ma anche in quanto si riconosce nell'impegno lavorativo un momento importante per la crescita umana e spirituale. Vi sono diversi settori d'impegno: artigianato del legno, ceramica,

lavoro agricolo, traduzione di libri, ecc». Camaldoli in questo senso a s'è solva a anche un compito di promozione culturale-religiosa. Nel periodo estivo il monastero organizza settimane di studio su tematiche bibliche spirituali, alle quali partecipano gruppi cattolici da tutta Italia. I Camaldolesi pubblicano anche una rivista (quattro numeri all'anno), «Vita monastica», di cui un numero si occupa, tutti gli anni, di un problema. Il primo è sempre dedicato all'ecumenismo, in particolare ai rapporti col mondo anglosassone. Il secondo ai rapporti con le religioni non cristiane, soprattutto con l'induismo (due monaci seguono questo problema e uno è attualmente in India). Il terzo è dedicato alle problematiche attuali della liturgia e il quarto ai rapporti tra monachismo e mondo moderno. E «Vita Monastica» è una delle 150 riviste che sono ospitate nella biblioteca del monastero. Una bi-

blioteca eccezionale che il 1870 quasi distrusse, disperdendo il suo patrimonio librario a Poppi, Arezzo, Firenze. Patrimonio che adesso si cerca di ricostruire attraverso microfilm, che si aggiungono ai 16.000 volumi, soprattutto di argomento teologico e di patristica, ancora rimasti al monastero. E' questa una biblioteca aperta, dotata l'estate scorsa anche di una sala di lettura. Abbiamo visto come vivono e cosa fanno, vediamo adesso chi sono i monaci Camaldolesi. Sono 69 membri in tutto l'ordine, guidato da un generale, elettivo. L'età media è sui 47 anni ma un terzo di essi è al di sotto dei 30 anni. Questi dati anagrafici non sono pura statistica. Vogliono dire che molti dei monaci camaldolesi, pur essendo formati negli anni cinquanta, pur avendo ricevuto quindi una formazione tradizionale, hanno vissuto pienamente la stagione conciliare e, parte di loro, anche

gli avvenimenti del 68. Ecco la loro provenienza geografica: 24 vengono dal nord, soprattutto dall'Emilia Romagna, 29 dal centro, in particolare modo dalla Toscana, 9 dal mezzogiorno, 7 dall'estero. Hanno un grado di istruzione elevato: molti i laureati e gli specialisti in scienze teologiche. Semplificando al massimo si può dire che rappresentano buona parte dell'intelligenza monastica.

Che tipo di gente chiede oggi di farsi monaco? «Le persone che attualmente chiedono di entrare in monastero hanno già completata la propria formazione culturale e nella maggioranza dei casi hanno svolto per un periodo più o meno lungo un'attività lavorativa. L'estrazione sociale è abbastanza eterogenea: è gente qualsiasi che ad un certo momento della propria vita ha avvertito l'invito del Signore a vivere l'impegno cristiano secondo lo stile monastico. E' gente muova in ogni caso che porta dentro il monastero un certo numero di problemi. Di esempi a questo proposito ne abbiamo fatti tanti e adesso ne facciamo un altro: i Camaldolesi stanno studiando l'idea di formare una cooperativa tra monaci e contadini del luogo per lavorare le terre del monastero, eliminando così la mezzadria.

Emerge quindi una figura nuova di monaco per molti aspetti diversa da quella che una certa tradizione romantica ci ha lasciato: è non un individuo chiuso nel monastero a pregare e a studiare, difeso attraverso la chiusura dalle gioie e dai dolori del «mondo», ma un cristiano che nella peculiarità della sua vocazione vive le ansie e le sofferenze dei fratelli, testimoniando con la povertà delle proprie forze l'anelito che spinge l'uomo a cercare Dio».

Claudio Repak